

MASSIMO D'ANTONA

Storia di un giuslavorista ucciso dalla Brigate rosse

Massimo D'Antona fu ucciso mentre usciva di casa per recarsi al lavoro la mattina del 20 maggio del 1999, al numero civico 117 di via Salaria a Roma. I suoi assassini si chiamano Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce e sono membri delle Nuove Brigate Rosse.

Consulente del ministero del Lavoro e docente di diritto del lavoro era stato sottosegretario nel governo guidato da Lamberto Dini, consulente nell'esecutivo del governo di Romano Prodi e, con l'arrivo di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, la sua dottrina e la sua esperienza di giuslavorista erano state messe al servizio del ministro Antonio Bassolino.

La sua figura è quella di un tecnico ma anche di un uomo di governo, di uno studioso raffinato e pragmatico con un progetto di modernizzazione dello Stato e del welfare. Il suo ultimo impegno era stato per il Patto sociale e il Piano dell'occupazione dove era riuscito ad introdurre una nuova cultura dell'unità delle regole fra privato e pubblico, con il ministero del Lavoro ricondotto a quel ruolo di "amministrazione delle politiche del lavoro", da tempo ormai smarrito.

Chi ha conosciuto Massimo D'Antona, dicono in molti, ha avuto la precisa sensazione che fosse maturo per assumere, in un tempo non lungo, probabili responsabilità di governo. In questo senso, rappresentava una classe politica di nuova generazione, per cui il suo assassinio è stato interpretato anche come un messaggio di intimidazione verso quanti cercano di cambiare i codici tradizionali della politica, che è fatta, per gli autentici servitori dello Stato, di lavoro e sacrificio quotidiano, spesso oscuro, sempre disinteressato. Qualche volta pagato con la vita.

